LA FAMIGLIA

DEL

URATORE FUMISTA

COMMEDIA

IN DUE ATTI

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano.

1844

LA FAMIGLIA

DEL

MURATORE FUMISTA

PERSONAGGI

Lefevre, vecchio muratore fumista, di 60 anni.
Gerolamo, suo figlio, fumista, di 35 anni.
Federico, altro figlio, giovane elegante, di 25 anni.
Dumoulin, avvocato, di 50 anni.
Alfredo, suo figlio, di 24 anni.
Francesco, servo di Dumoulin.
Poupard, legnajuolo, di 50 anni.
Aubry, mercante di bovi, di 40 anni.
Luisa, nipote di Lefèvre, di 24 anni.
Leonilla, figlia di Dumoulin, di 17 anni.
Adelaide, ortolana, di 27 anni.
Abitanti di Montmartre dei due sessi.

Il primo Atto a Parigi in casa Dumoulin:
il secondo a Montmartre in casa di Lefèvre.

LA FAMIGLIA DEL MURATORE FUMISTA

ATTO PRIMO

Una stanza in casa Dumoulin, in fondo un cammino con specchio: a dritta e a sinistra del cammino due porte: quella a dritta conduce alle scale, quella a sinistra in una sala; al primo piano a sinistra la porta dell'appartamento di Leonilla, a diritta quella del gabinetto di Dumoulin.

SCENA PRIMA

Dumoulin in vesta da camera elegante, Leonilla in négligé da mattina. Sono seduti a una tavola a sinistra facendo colezione. Vi è una bottiglia sulla tavola.

Dum. Come, Leonilla, non mangi nulla; mi lasci solo a far colezione? sei malata?

Leo. Malata? no papà; sono stanca dal ballo. (*allegra*) Ah! ho ballato! quanto ho ballato!

Dum. La mia festicciola è stata allegra: i convitati se n'hanno a ricordar per un pezzo. — (*da sè*)

gradita a madama di Balby. Sai che ha una bella figliuola la quale piace a tuo fratello, ed è un matrimonio che lo farei volentieri. Poi, un avvocato che dà asilo ad un'orfanella la è una cosa che si spande, si vocifera... te la raccomando questa figliuola: trattala bene: la Viscontessa me ne saprà grado.

Fra. (*conducendo Luisa*) Ecco là la signorina. (*si ritira nel fondo*)

Leo. (*con dolcezza*) Avvicinatevi.

Dum. Venite da parte di madama de Balby?

Lui. (*avanzando timidamente*) Sì signore.

Dum. Avete servito altra volta?

Lui. No signore. Se non fossero le disgrazie sofferte, davvero non cercherei da servire; ma...

Dum. Già, già: son sempre le disgrazie che fanno i servitori. Domandate ai cinquantamila portinai che tirano le corde dei saliscendo qui in Parigi, nessuno confessa d'esser venuto dal villaggio colle scarpe in mano: tutti benestanti decaduti che la rivoluzione ha appiccati al cordone.

Leo. Non avete arte nessuna?

Lui. Sì che l'ho, signora; sono cucitrice di bianco. Lavorava in casa: ma ci sono tanti giovani, che credono perchè una poveretta è sola ed operaia...

Dum. Già, già: sta bene, figliuola.

Lui. Ecco perchè risolsi impiegarmi in una buona

casa rispettata: e la signora Viscontessa m'indirizzò a voi.

Dum. Vi chiamate?..

Lui. Luisa.

Dum. Sta bene, Luisa, da questo momento siete cosa di mia figlia. — (*a mezza voce a Leonilla*) Ti piace?

Leo. Molto, molto.

Lui. Oh, grazie signore, grazie signorina, tante grazie! — Vi domanderò un pò d'indulgenza: non sono pratica del servire; ma farò ogni mio possibile per aggradirvi.

Leo. Oh, ci riuscirete.

Alf. (*di dentro*) Non aver paura: prendo tutto su di me.

Dum. (*alzandosi da tavola*) È la voce di tuo fratello. — Era in camera sua?

Fra. Sì signore.

Dum. Perchè non è venuto alla colezione?

Fra. Perchè è venuto un suo amico a fargli visita. (*parte*)

Dum. Or bene, passate da mia figlia, ed entrate in funzione. (*a Luisa*)

Leo. Venite con me Luisa.

Lui. Oh come sono contenta! (*partono*)

SCENA III.

Dumoulin, Federico e Alfredo.

Alf. (*entra per il primo da dritta e voltandosi dice*) Vien dentro cavalier timidino.

Dum. Signor Federico...

Fed. Che vi prega di perdonargli l'indiscretezza di importunarvi a quest'ora.

Alf. È vero: non è ancora mezzo giorno: quindi egli non voleva venire; ma io non l'ho lasciato partire senza prima condurvelo qua.

Dum. E hai fatto bene: gli amici di mio figlio saranno sempre i benvenuti.

Alf. Oggi egli è occupatissimo. Stamane c'è riunione (*Federico s'inchina*) al Jochey's Club per uno steeple-chase che deve farsi a momenti, e Federico ne è la pietra angolare, il sostegno, l'Atlante, che so io.

Dum. Ah bravo! (*ridendo*) Oh quelle cose là sono la mia passione; costole rotte, gambe fracassate... all'inglese... gli è un piacer nobile, aristocratico! non ci sono che i signori, i gran signori, la gente del gra ton che si possano cavar quei gusti.

Alf. E in fatti i poveri hanno bisogno delle gambe e delle braccia.

Dum. E voi correte?

Fed. Un de'miei cavalli, non io. Rischio un cavallo e un Jochey: ma pagare e rompermi le ossa non mi piace; molti miei amici lo fanno: io non aspiro a questa doppia gloria.

Dum. A voi non possono mancare altre distrazioni: voi siete ricevuto nelle più alte società... (*scrutando*) senza dubbio voi siete destinato ad un impiego amministrativo, diplomatico...

Fed. (*allegro*) Oh no signore, aspiro a vivere piacevolmente e bene; ecco tutta la mia ambizione; amerei la pace della famiglia, una felice unione... voi sapete che la felicità non è come l'oro, essa è una ricchezza che si raddoppia dividendola con la donna del nostro cuore... Ma questa donna... quest'angelo che risponda a'miei voti, la troverò?

Dum. Perchè no? siete giovane, ricco, di buona condizione... oh troverete, troverete.

Fed. Lo credete, signore? (*con entusiasmo, poi rimettendosi*) Per bacco! scordava la corsa del mio bàrbero... è tardi... devo dar degli ordini... Mi dispiace che aveva a pregarvi d'alcun consiglio circa una piccola causa ch'io ho intentato...

Dum. Favorite a pranzo con noi, e ne parleremo.

Fed. Oh signore...

Dum. Senza complimenti ci troverete in famiglia.

Alf. Capisci eh? in famiglia.

Fed. Accetterò le vostre grazie; a rivederci dunque or ora. *(parte)*

SCENA IV.

Alfredo, Dumoulin, poi Leonilla.

Dum. Dimmi un pò; questo tuo amico Federico... tu me l'hai presentato, l'ho accolto, e fin qui sta benissimo. Son tre mesi che lo incontriamo dappertutto; e sta bene: ma un giovanotto farlo amico di confidenza in una casa dove c'è una ragazza da marito... sai tu che intenzioni abbia?

Alf. Buone, io credo.

Dum. Egli si tratta con lusso, è ricco?

Alf. Ma... sì... credo: ha ereditato da sua madre: fa buona figura nel mondo.

Dum. E la sua famiglia?

Alf. Non la conosco! Ho conosciuto lui in collegio. Poi c'eravam perduti di vista. Ora sono sei mesi che abbiamo rinnovata l'amicizia incontrandoci in alcune società. So che parla di suo padre con gran rispetto... com'io parlo del mio.

Dum. Ciò gli fa onore. Pure vorrei sapere qualche cosa di più concludente: si tratta dell'accasamento di tua sorella...

Leo. Papà, quanto sono contenta della cameriera che m'avete data.

Dum. Se fossi venuta un po'più presto avresti trovato qui il signor Federico.

Leo. È partito di già? Oh!

Dum. Pare che non ti dispiaccia quel giovinotto.

Leo. Balla così bene!

Dum. E ieri ballava sempre con te.

Leo. Come mio fratello colla signorina de' Balby.

Dum. È vero.

Alf. Ella è così bella! E poi con chi aveva a farmela? non conosceva quasi nessuno de'vostri invitati.

Dum. Erano tutti elettori!

Alf. Ah, ma non sapeva i vostri progetti. Oh ce n'era uno pur ridicolo! quel grosso grosso, rauco.

Leo. Aveva un collo di camicja così alto che pareva una testa d'uomo in un cartoccio da pesar lo zucchero.

Dum. Egli è il maire d'un sobborgo: uomo influentissimo nella sua comunità. Si sta per nominare il consiglio generale, io vorrei farne parte; e quel grosso e rauco, che tu dici, dispone d'una trentina di voci.

Alf. E non si serba una voce per lui! Ma padre, quanto seguiteremo a ricever di quelle figure in casa nostra? Io le venero, e onoro... ma...

Dum. Li onoro e venero anch'io; ma fatta l' elezione, buona sera a tutti!

Leo. Papà, per un altro ballo, spero che farete accomodare il camminetto: jersera il fumo ci soffocava.

Dum. È vero, tutti ballavano e piangevano; era un' allegria... Aveva detto a Francesco di far venire il fumista.

Leo. Credo che sia stato a cercarlo stamattina.

SCENA V.

Gerolamo che cade per la canna del cammino, vestito da muratore fumista: beretta di carta, calzoni bianchi di tela sopra i calzoni di panno, il sedere e le ginocchia coperte di cuoio, raschia di rame a fianco, e detti.

Leo Ah!

Alf. Che cos'è stato?

Dum. Un uomo che casca nel cammino?

Ger. (*in terra*) Ah, ah! bravo! così: ho preso la lepre per la canna del cammino. Cascar a zampe all'aria come una gatta che casca dalle grondaie!... (*alzandosi*) E non è poca fortuna che sia stato solo il male della paura. Riverisco, bella compagnia, servo di lor signori, ho l'onore di abbassarmi.

Dum. Chi siete voi? che cosa volete? Francesco! Francesco!

SCENA VI.

Francesco e detti.

Dum. Conoscete quest'uomo?

Fra. È il fumista che V. S. m'ha mandato a cercare stamattina.

Dum. Ah! il fumista.

Ger. Gerolamo, per servirla, se ne son degno. (*Fran. parte*) Ho arrampicato su pel cammino della camera attigua per scoprire d'ond'è che diveniva la cosa.... e poi scavalcando, ah mi scivola una piede, ed eccoti che rotolo giù! Da quindici anni che sono nella fumisteria, e posso dire che ne ho praticate delle canne di cammino, è la prima volta che mi succede... ah, ah! ho veduto il caso di non potermi più rizzar sulle mie fangose, come una tartaruga messa giù sulla sua coccia, ah, ah! (*ride. Leo. ed Alfredo parlano insieme nel fondo*)

Dum. Avete trovato perchè il cammino fuma?

Ger. L'ho trovato senza trovarlo, signor... (*cerca il nome*) Signor...

Dum. Dunque potete rimediarvi?

Ger. Eh? (*non ha capito*)

Dum. Domando se vi potete rimediare.

Ger. Se ci posso rimediare? E perchè allora farei il fumista? tanto sarebbe che fossi ciabattino, parlando col debito rispetto.

Dum. Non ve n' abbiate a male: non volli offendervi.

Ger. A male? io? Eh, non mai a male, no, signor Dumoulin. Per tornar sul discorso, vi dirò che propriamente non so ancora che cosa ci vuole al vostro cammino, siccome qualmente son disceso senza mia volontà prima del tempo; ma al mio debole vedere ci vuole una linguetta per non che il fumo dell'altra ribatta... ecco la cosa, mi spiego: vede, signor avvocato, ecco due cammini che si toccano l'un per l'altro; ecco ergo due fumate, due fumate essendo.. (*fa i cammini col beretto e le braccia*)

Dum. Capisco, capisco. (*va indietro*)

Ger. (*da sè*) (Brava zucca d'un avvocato! ha capito quel che io non ho detto.)

Dum. Dunque lo sapete quel che ci avete a fare?

Ger. Sì signor Dumoulin, una linguetta.

Dum. Sì, sì, capisco, una macchina fumivora.

Ger. (*sorridendo con malizia*) Ah siete ancora così indietro voi? Ora hanno delle invenzioni oggigiorno che il diavolo la sa più corta. Gli appicchiamo dei nomi barocchi alla materia, e il pubblico ci sta. Perchè, guardate signor Dumoulin,

il gonzo a Parigi, oh ce n'è, ce n'è de'gonzi a Parigi! oh signore! Il gonzo fa venire l'uomo dal brevetto, e gli dice: fumo. Dunque allora il brevettato gli schicchera là un apparecchio, una macchina, un progresso e tira via: il gonzo paga; l'altro prende il cappello, servitor suo, tirati d'imbroglio tu se puoi, e il gonzo si consola con dire: fuma come prima, ma adesso il cammino ha un nome chinese; son contento. Io invece, l'è mo un altro paio di maniche; io ho un apparecchio che me lo fo io, vedete...

Dum. (*ironico*) Ah in tal caso, il vostro deve essere migliore di quel degli altri!

Ger. Signor Dumoulin, voi m'avete l'aria di dar la soia al fumista... avete torto. Se voi fumerete, voi non pagherete: non posso parlar meglio di così.

Dum. (*da sè*) (Che chiaccherone!) Bene, guardate, fate un po' voi: e che non fumi più: ecco quel che preme. (*Ger. va al cammino e lo guarda*) Alfredo, bisogna far una visita alla Viscontessa: al punto che siam venuti...

Alf. Si, ci vado.

Dum. Io le scrivo, e faccio per te una domanda formale.

Alf. Quanto siete buono!

Dum. Mi ringrazierai più tardi. Francesco.

Alf. (Vieni sorella? io ho buona speranza.)

Leo. (Ed anch'io.)

Dum. (*a Francesco*) Il signor Federico tornerà a momenti, fatelo entrare nel mio gabinetto. (*entra a dritta; Francesco va a sparecchiare la tavola*)

SCENA VII.

Gerolamo inginocchiato nel cammino e Francesco.

Ger. Abbenchè che la cosa non sia troppo per la quale, pure vi ringrazio a voi, ohe! a voi, dico che vi ringrazio d'esser venuto a cercarmi: voi siete un bon figliuolo almeno.

Fra. Non c'è di che...

Ger. Eh no; non dico per dire; so ben io quando dico mosca! Avete a far conto d'avèr la tosse, o d'aver un gatto nella gola e venirmi a raggiungere là in faccia, al piccolo Bacco: vi offro una gentilezza.

Fra. Non posso; grazie.

Ger. Una tisana, di mattina, non si rifiuta mai: quella è la tisana dell'uomo.

Fra. No, grazie davvero. Oh sì, se il figlio o il padre mi chiamassero intanto starei fresco.

Ger. Che? sono tigre?

Fra. Un pò di più! avvocati! arsure! Fanno economia di tutto, eccetto le parole.

Ger. Buono a sapersi: saleremo il conto. Il vecchio porta il naso alto: e sì che gli avvocati, che io sappia, non sono milordi inglesi.

Fra. Mastro Gerolamo, io non posso uscire; ma tanto e tanto si può bagnar la parola.

Ger. Si? c'è maniera? Tò, tò! (*vedendo Francesco indicar la bottiglia*)

Fra. (*versando*) Voi almeno non siete superbo, voi. Avete voluto essere il vostro primo operaio quantunque siate assai comodo, a quel che dicono. Oh com'è che tutti i fumisti son ricchi?

Ger. Sì, è vero: sto bene. Se oggi per domani volessi incrocicchiar le braccia e zufolare, ho di che. Ma e allora? che avrei a fare? passeggiar in omnibus tutto il giorno con un bastoncino col pomo d'oro, e gli stivali inverniciati come se ne vede un qualcuno? La m'anderebbe calzata come un cappello puntato sull'obelisco! Eh! eh! (*ride*) storie da fumista (*beve*) to! gli è Bordeaux questo? è insipido.

Fra. È Chateau-Margot.

Ger. Non dico di no: ma non gratta, non accarezza il palato, non adula l'uomo... Ah! ed è capace di venire cinque franchi il litro. (*beve*) E sciapo! Noi sì che abbiamo dei piccoli vini d'Orléans

che grattano ben più di questo, e hai il compenso che ne bevi dodici litri per quel prezzo.

Fra. Dite quel che volete; ma è un vin famoso. Ce n'è ancora. (*versa*)

Ger. Eh voi altri camerieri pigliate le smorfie dei padroni.

Fra. Alla vostra salute!

Ger. Evviva! (*bevono*)

Fra. Bottiglia sturata deve esser vuotata: se no il vino viene aceto.

Ger. E quando il gatto va a spasso, i sorci ballano sulla tavola. (*ridono*)

SCENA VIII.

Dumoulin e detti.

Dom. Mastro fumista; m'era scordato di dirvi... ma bravo!

Fra. Signore!.. (*spaventato*)

Ger. (Bella frittata!) (*da sè*)

Dum. Il signor Francesco fa gli onori di casa in mia assenza!

Fra. (*balbettando*) Se vossignoria, era qui...

Dum. Basta così.

Ger. (*con gravità buffonesca*) Messer Dumoulin non bisogna farvi della bile per così poco. Io lo voleva condurre qui alla cantonata... ma egli sentinella

al suo posto, non ha voluto uscire. Storia di far il suo dovere. Quella bottiglia in tanto s'è trovata a star là, l'è una cosa che si fa in tutte le case: solamente che si aspetta che i padroni sieno usciti per non umiliarli. Dunque gli è il padrone che rientra troppo presto, quel che è dal torto!

Dum. Caro voi, fate di raggiustare il cammino, e non vi mischiate d'altro.

Ger. Ce ne occuparemo: V. S. sarà soddisfatta.

Dum. E voi seguitemi (*a Fran. e parte per il fondo*)

Fra. Se la scappo senza più guai, è un prodigio! (*piano a Ger. e parte*)

Ger. Scusate se è poco! Oh, che sbruffo per un miserabile bicchier di Chateau a Margot! (*va verso il cammino e prende delle misure con un passetto*) Ma non voglio che lo caccino perchè m'ha fatto una politezza. Parlerò colla padrona di casa... se ce n'è una. A proposito, tò! ecco una persona femmina.

SCENA IX.

Luisa e detto.

Lui. (*entrando dalla sinistra senza veder Gerol.*) Signor Francesco, la padroncina... Ah! Gerolamo!

Ger. Sangue d'un... barile! chi vedo? Luisa? mia cugina...

Lui. Voi qui?

Ger. E voi qui? Gnorsì, gnorsì: eccone una bella delle sorprese. Incontrerei il gran turco che non mi sorprenderebbe tanto! E che cosa fate dall'avvocato Dumoulin? Cioè: che bestia che sono io! gli farete le camicie, siete la sua cucitora, cucitrice?

Lui. (*abbassando gli occhi*) Sono cameriera di sua figlia.

Ger. Voi a servire!

Lui. Da questa mattina.

Ger. (*serio animandosi*) È perchè questa storia di farvi... servitrice? Se vi mancava il lavoro bisognava dirmelo; se vi veniva a noia di star sola, perchè non venir a casa nostra? Un cugino dunque, al vedere, non è buono a nulla?

Lui. Il vostro buon cuore vi fa travedere. Gerolamo, sono orfana, sola al mondo: conveniva ch'io domandassi asilo a voi non ammogliato?

Ger. È giusto. (*vivace*) Ma mio padre è ritornato stamattina proprio dalla *Beauce* dove era andato a far fabbricare delle fabbriche in una fattoria: e allora dunque presentemente tutte le difficoltà sono stiacciate.

Lui. Dalla mia prima infanzia non ho più veduto mio zio: potrebbe accogliermi freddamente.

Ger. Che bestialità! (scusate cugina) ma bestialità

le son queste. Non sareste riccolta male. Primo: perchè quantunque il buon uomo sia ricco, pure ha di questo, vedete. (*indica il cuore*) E una. Secondo, chè siete figlia di suo fratello Luigi che egli amava, come io amo mio fratello Pietro; e due. E poi in seguito quando anche e ancora... ci son sempre là io; e tre. E poi tutto non sta qua. Papà s' era messo in collera colla vostra mamma perchè s'era rimaritata; ma quando gli ho scritto che voi eravate orfana, bisogna vederle le lettere che mi scriveva quel povero vecchio sul proposito della vostra persona; e che vi raccomandava come si raccomanda... una gattina, un canerino che gli si vuol bene. Un povero vecchio, che non ha figliole femmine, e che ne vorrebbe una, e che la trova bella e fatta...

Lui. Che? veramente? mi vuol bene?

Ger. Eh, eh! (*con un fischio*) E questa mattina? quando è smontato dalla diligenza, e che m'ha detto: cioè che io ho detto a lui: Papà, andatela a trovare, e conducetela... perchè io, vedete, ho dell'amicizia, là, che serve? proprio della... amicizia, ecco per lei... e diteglielo, papà.

Lui. (*da sè*) Ah, lo sapeva.

Ger. (*sempre più animandosi*) E poi gli ho raccontato le mie idee... e il vecchio, furbo! ha capito in aria. E verrà a cercarvi, e vi condurrà

da noi, e vi vorrà bene... e tutti. Io già, che non se ne parla; e poi mio padre, e poi mio fratello Pietro. Non lo conoscete il mio fratello Pietro? Oh! un giovanetto a modo; un sapiente: troppo già, troppo, alla mia idea; ma non fa nulla. Perchè... ecco come l'è la cosa. Quando io mi misi a questo mestiere era piccino proprio, e mio padre ne aveva pochi del mese: ma Pietro è arrivato dieci anni dopo di me, e allora mio padre aveva guadagnato de' begli scudi, e ha detto: che? ho a far sempre dei fumisti? e compie? ora che ho la scorta? E allora dunque Pietro parla come un libro, e dice: conciossiachè io volessi e nonchè io bevessi della scampagna, io, so ben parlar anch'io un poco in gramatica; ma non voglio, perchè gli altri mi fischierebbero e darebbero la baia. E dunque gli è per dirvi, Luisa, che tutto questo significa che ho del compatimento per voi... e allora darò di gomito a papà che vi dirà mille migliacce di cose, che io gliele ho dette a lui in un orecchio. (*ride*)

Lui. (*imbarazzata*) Gerolamo mio, voi avete il mio affetto, la mia stima; ma...

Ger. È tutto quello che potete offrirmi per il momento? (*un po' compreso*)

Lui. Ohimè! (*sospira*)

Ger. Un altro forse s'è fatto avanti prima di me?

(*con fuoco*) scommetto che è un giovanotto, eh già!

Lui. Sì, un giovine che veniva da noi quando viveva la mamma, ed io gli parlava. Gli avevamo cucito delle biancherie: mi amadi e lo vedeva con piacere...

Ger. (*da sè, serio*) Una donna d'età!

Lui. Mi diceva che mi amava; e io aveva piacere a sentirmelo dire...

Ger. Già, già. — Oh, se ci fossi stato io là!

Lui. Un giorno che mia madre era uscita, egli venne da me più appassionato del solito: tremava!... In quella entra mia madre che l'aveva udito parlare... e lo cacciò via.

Ger. (*soddisfatto*) Via, finalmente! era ora.

Lui. E non tornò più: è già un bel pezzo. Ah! son sicura che m'ha scordata.

Ger. (*cercando di leggerle negli occhi*) E voi?

Lui. Io?

Ger. Sì, voi, voi?

Lui. (*con isforzo*) Io non ci penso più. No, non ci penso più punto punto!

Ger. (*rassegnato*) Eh! vedo, vedo. Ho sentito abbastanza; rincapuccio le mie idee... finchè venga il tempo. (*con dolcezza*) Tutto quello che vi domando per il momento, Luisa, e che se uscite di questa casa non andiate a girandolare per trovarne un'altra: venite difilata a casa nostra.

Lui. Sì, cugino, ve lo prometto.

Ger. Parola di Luisa? (*stende la mano*)

Lui. Parola di Luisa. (*dandogli la mano*)

Ger. (*allegro*) Oh: ecco: questa è una bella parola che m'avete detto; che la mi va in sangue. Non staste a credere che fosse per la storia dell'amicizia, eccetera; no: aspetterò che si possa parlarne... e ora non ne parlo: ma... che so io? l'idea che verrete da noi un giorno. . sanguaccio! mi fa un poco la... (*batte la testa*) Giusto, ho da mettere un tubo al cammino, rampico sul tetto a prender aria: mi ci vuole un po' d'aria. — Addio, cugina. — Voleva dire una cosa... cosa mo... — Ah sì! diceva... non siate tanto buona qui con costoro, poverina, so bene che non potete esser cattiva, ma, fatevi cacciar via presto, per far piaciere a noi. (*monta pel cammino*)

Lui. Povero Gerolamo! la sua generosità, la sua bontà mi vanno al cuore. Pure non avrò bisogno di accettare le sue offerte. In questa casa ci starò tranquilla; non ho nulla a temere. La padroncina pare che m'abbia preso già tanto a ben volere...

SCENA X.

Leonilla e Luisa.

Leo. (*viene dalla sua stanza in punta di piedi mostrando il lato opposto*) Luisa... egli è là!

Lui. Chi?

Leo. Quegli di cui ti parlava or ora.

Lui. Ah! quello del ballo?

Leo. Sì, che balla tanto bene.

Lui. Prova che è leggero.

Leo. Ma non balla con nessun'altra che con me; è prova d'amore, dico io.

Lui. La vostra famiglia ha dei progetti su di lui?

Leo. Sì; è un pretendente, o un preteso, come vuoi.

Lui. E vi conviene?

Leo. Oh assai! e avrei ben gusto che tu lo vedessi e me ne dessi il tuo parere.

Lui. Oh, vi pare, signora!

Lio. Sì, sì. Oh, in questi casi bisogna sentir tutti. Egli è là ora con mio padre a parlar d'affari, di tribunali, che so io! Ma non viene per quello.

Lui. Credete?

Leo. (*sempre gaja*) Son sicura. E da qui a pochi momenti vien qua, e io mi ci troverò, così... a caso... per riceverlo.

Dum. (*di dentro*) Passate di là, vi prego: senza complimenti.

Leo. Lo diceva io? s'apre la porta. Attenta!

SCENA XI.

Dumoulin, Federico e dette.

Lui. (*da sè, riconoscendo Federico*) È lui!

Leo. (*a mezza voce*) Certo che è lui: non te l'aveva detto?

Dum. (*a Leonilla affettando sorpresa*) Oh! sei lì? Ti credeva al tuo piano-forte. Perchè dovete sapere (*a Federico*) ch'ella è professorona di musica quasi quanto Rossini. (*sogghignando*)

Leo. Capirete che mio padre scherza.

Dum. Eh! si dice per dire.

Leo. (*ritenendo Lui. che vuol partire*) Ma restate qui!

Dum. Bisogna dire a onor del vero, che mia figlia è sempre applaudita nei concerti che diamo di tempo in tempo.

Fed. M' accorgo che madamigella può pretendere a tutte le glorie.

Leo. È facile l'essere applauditi dai parenti e dagli amici.

Fed. Comprendo anche la vostra modestia, e per non offenderla non vi ridirò tutto ciò che io udiva dire intorno a voi l'altra sera al ballo.

Dum. (*pavoneggiandosi*) È vero, è vero: la mia Leonilla era ammirata da tutti...

Fed. E tutti invidiavano la mia buona sorte. Io ne era superbo, n'era inebbriato. Ah! non durò che un istante!... ma ha lasciato nel mio cuore una dolce speranza... (*movimento di Lui. e di Leo.*

Dum. Che io sarò ben contento di avverare.

Leo. Ebbene, che ti pare di lui? (*piano a Luisa*)

Lui. (*con occhi bassi*) Bene... benissimo.

Leo. (*c. s.*) Non l'hai neanche guardato! osservalo. (*fa un passo indietro perchè Luisa possa vedere Federico*) Vi piace la musica, signore?

Fed. A me? (*voltandosi presto riconosce Luisa*) (Ah! Luisa!)

Leo. (Oh! che ha egli.) (*da sè*)

Fed. (*imbarazzato*) Scusate era distratto... pensava.

Leo. (*piano a Dumoulin*) (Sentite questa? in faccia a me ha delle distrazioni!)

Dum. (Emozioni, ragazza mia, sentimenti... cose naturalissime.)

Leo. (Eh voi, papà, voi l'accomodate a vostro modo. ma guardatelo un po': non mi dice nulla, e muto... che bella maniera!...)

Dum. (Eh! non può parlar sempre: non è avvocato: è un innamorato: ciascuno fa il suo mestiere.) (*Federico e Luisa intanto evitano d'incontrarsi cogli occhi, e sono imbarazzati*)

SCENA XII.

Francesco e detti.

Fra. Con permesso; signor padrone, una lettera della signora Viscontessa de Balby.

Dum. Date qua, (*allegro*) è la risposta... (*a Feder.*) con licenza.

Fed. Fate: devo anch'io allontanarmi per poco.

Dum. Eh no! Che cosa avete a fare?

Fed. Ma... sono impaziente di far sapere al mio procuratore gli ottimi consigli che m'avete dato circa alla mia causa.

Dum. Questo si può fare nel mio gabinetto dove troverete l'occorrente per iscrivere. E poi non siamo intesi? Dovete pranzar qui e passar qui la sera in famiglia con noi. Mia figlia stessa vi farà sentire come improvvisa sul piano-forte. (*piano a Leonilla*) (Vatti a ripassare il tuo pezzo solito.

Fed. Farò come vi piace. (Bisogna ch'io parli a Luisa. Colei con una parola potrebbe guastare i miei progetti.) (*va verso il gabinetto*)

Lui. (*da sè*) (Si è confuso: indegno! teme che io parli. (*le donne entrano a sinistra, Francesco apre il gabinetto a Federico, e ve lo segue*)

SCENA XIII.

Dumoulin poi Gerolamo.

Dum. Vediamo un po' che cosa scrive la Viscontessa. (*mette gli occhiali*) Già dirà che acconsente, che è contenta di divenir suocera di mio figlio, ecc. Lo vedo bene: la nostra parentela non è da disprezzarsi. Ed io per parte mia sono ben contento di ficcar mio figliuolo in una grande famiglia! Caro signor Dumoulin. (*legge*) « Vostro figlio è un giovane stimabilissimo. » Già non c'è come la nobiltà per apprezzare le persone al loro valore! (*con forza*) Eh! non c'è caso: bisogna appoggiarsi su lei. (*legge*) « Ma devo dirvi che il vostro progetto... » (*pausa, poi di forza*) Come! ci ricusa la figliuola! la nostra parentela non le pare bene assortita?

Ger. (*entra dal fondo a dritta con un enorme tubo sotto il braccio*) Ho scoperto di lassù donde che diviene la faccenda. (*viene innanzi*)

Dum. (*concitato passeggiando*) Donna pazza! il tempo non le ha fatto scordar nulla, nè imparar nulla. Sta a vedere che non ci saremmo al nostro posto, noi, nelle sue sale! — Ah! non mi parlate della nobiltà!

Ger. Ora so perchè fumate, sig. avvocato.

Dum. (*c. s.*) Fammi diventar un magistrato, e si saprà quel ch' io valgo! Ci ho una pietra sullo stomaco! mi sento qui entro un monte di parole...

Ger. (*ponendoseli faccia a faccia*) È un tubo sporco che è come turato...

Dum. Eh!... al diavolo i seccatori! (*gli volta le spalle, ed esce sul fondo a dritta*)

Ger. Gnor sì,.. con licenza, scusi, a riverirlo. To, come intende la ragione: un avvocato! Oh sfiatatevi a spiegare il fumo. Tanto farebbe il parlare con un Camello dell'Affrica!

SCENA XIV.

Luisa e Gerolamo

Lui. Cugino! siete qua? andiamo via: vengo con voi da mio zio.

Ger. (*stupefatto*) Ah! come!... che?

Lui. Non voglio più restar qui.

Ger. Oh, oh! (*contento*) Ma voi siete tutta rimescolata. Che è stato? l'avvocato v'ha detto forse delle parolaccie?

Lui. No, parto per altro motivo. (*piano*) L'ho riveduto: è qui!

Ger. Chi?

Lui. Federico, quello che io voleva fuggire... (*abbassa gli occhi*)

Ger. Ah! l' individuo in questione?

Lui. Sperava non rivederlo più. ed ecco che il caso...

Ger. No il caso, no; è un accidente fatto apposta: non vi vuol dar pace; ma che non mi venga sotto le mani, perchè il suo fisico avrà bisogno di riparazione! (*s'ode suonare il campanello*)

Lui. Ah! la signorina mi chiama.

Ger. Profittate del momento; congedatevi; voltate bordo, mi date il braccio io lo prendo, filiamo via contenti come gobbi!

Lui. Sì, cugino.

Ger. L'è detta, detta e scritta. (*va verso il cammino, vi depone il tubo, Luisa va verso la porta a sinistra*)

SCENA XV.

Francesco, indi Federico, Leonilla, Dumoulin, e detti.

Fra. (*dalla camera a dritta va verso Luisa*) Ehi! ragazza. Luisa!

Lui. (*voltandosi*) Che volete, sig. Francesco?

Fra. Una persona vi fa domandare un momento di colloquio. (*con mistero*)

Ger. (*da sè, in fondo*) Ehm?

Lui. Ma chi?

Fra. Un giovanotto che è là dentro, il sig. Federico.

Ger. (*da sè*) Federico!

Lui. (*freddamente*) È desso che vi manda?

Fra. (*c. s.*) Sì, vi prega d'aspettarlo in questa stanza: vien subito.

Lui. S' inganna; non può aver nulla a dirmi, ed io non l'ascolterò. (*entra a sinistra*)

Ger. (*da sè*) Bene! brava! ben operato!

Fra. Sia così; vado a dargli la risposta.

Ger. (*a Francesco*) No eh, no eh! poichè ha voglia di confabulare, venga, che ci...

Fra. (*stupito*) Voi? che avete a dirgli, voi?

Ger. Neanche una parola! Parleremo a cenni, come i muti.

Fra. Che m' importa a me? Aggiustatevi fra voi. (*gli mostra la porta a sinistra*) Ecco giusto il giovinotto che viene. (*entra nel fondo*)

Ger. (*calcandosi il cappello*) Ah! gnor sì, ora raschio il cammino, (*prende una sedia*)

Lui. (*tornando in iscena*) Cugino, che fate? (*gli prende il braccio*)

Ger. (*riconosce Federico*) Oh! mio fratello!

Fed. (*da sè*) Gerolamo!

Fra. Signor Federico, resti servito a tavola.

Dum. (*dal fondo*) Andiamo dunque, venite amico?

Fed. Sono con voi.

Ger. (*pausa, osserva, si stringe nelle spalle, poi dà il braccio a Luisa*) Buon appetito a lor signori! (*partono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera in casa di Lefèvre: porta comune al fondo, porte laterali che vanno alle altre stanze: mobili semplicissimi. Una pendola nel fondo; un *buffet* di noce alla seconda quinta a sinistra; a dritta una tavola con bottiglie e bicchieri.

SCENA PRIMA.

Lefèvre, Poupard, Aubry, Adelaide, ed altri vicini occupati a bere, indi Gerolamo. Tutti i personaggi sono vestiti da festa. Lefèvre ha soprabito e gilet di panno grigio, cravatta bianca, calze bianche e scarpe; bella capigliatura folta, ma bianca, viso rosso, e piglio collerico.

Tutti. E che si beva! bevi compare! senza smorfie. Cantiamo evviva per il ritorno del compare! Viva! finchè ce n'è nella gola. (*qui si canti se si può, si parli da tutti in confusione, chi sa farlo si faccia anche un po' brillo dal vino*)

Pou. (*a Leféve*) L'è bella dunque? l'è magnifica questa possessione che hai comprato?

Lef. Ma sì, signor sì, magnifica, e me ne glorio, e sfido tutt'altri che se ne intenda...

Pou. Tanto meglio. Andremo a vederla: ma intanto... (*beve*) Tu vai al sicuro!

Ger. (*vestito d'artigiano in dì di festa, viene dal fondo*) Ma bravi! senza di me, eh? — Bon dì papà: bondì agli amici. — Bevete il bianco? — caccia l'aria cattiva. (*si versa a bere raso*) Ecco qua, papà, un mucchio di carte per lo scrutinio; sapete già... l'affare del consiglio municipale... che la cosa si fa or ora: me li ha dati il portiere.... l'è la solita cantafera dei candidati, delle circolari, delle possessioni di fede... (*distribuisce le carte*) Che sono tutti Cupidi, a dargli retta, tutti amori... finchè sono da nominare. (*ride*) Io la finirei bene, li nominerei tutti...

Pou. Se non se n'ha a far ch'uno!

Ger. Giuocheranno dopo alla mora fra loro, a chi tocca. (*ride*)

Tutti. Ah! ah! (*ridono*)

Ger. Storie da fumista! fumo! (*ride*) I fumisti han talento.

Lef. To! Michelino, l'antico parrucchiere, che si mette innanzi anch'esso! (*leggendo*)

Ger. C'e anche il signor Dumoulin, l'avvocato. — Quello dov'era Luigia. (*piano a suo padre*)

Aub. Quello l'e una brava testa!

Ger. Da chi l'hai saputo tu?

Aub. Lo dice lui nella sua carta. *(indicando la circolare che ha in mano)*

Ger. *(ironico)* Ah, non parlo più: è una buona ragione, grazie; eccola una ragione!

Pou. Potrebbe esser buono da scegliere. Un avvocato; parla.

Ger. Anche un pappagallo parla.

Pou. E voi, papà Lefèvre, perchè non sareste voi il nostro rappresentante?

Lef. Via là! io? un antico muratore fumista?

Pou. Un capo mastro fumista vale un parrucchiere.

Ger. *(con importanza buffonesca)* Adagio! non per far la barba!

Lef. No, no; la non mi va a me. Ma m'informerò chi è il migliore candidato, e vi dirò chi dobbiamo nominare, figliuoli: perchè l'è un fatto che abbiamo bisogno di tante cose nella comune. Già io voglio che si mettano più scuole non che ci sono, perchè la povera gente sappia leggere e scrivere... ci saranno meno vagabondi allora, meno ladri.

Ger. Meno ladri?...

Pou. To! ci sto per l'istruzione anch'io. E in prova della verità, che quantunque io sia falegname, ho fatto imparare la musica a mia figlia la quale può parlare inglese colli primi inglesi. E quando viene un amico a trovarmi, basta ch'io dica: Ate-

naide, sonagli un'arietta al signore; e eccola che ti stiocca le dita su quel piano-forte che diresti che la si stronca, o che casca del brutto male, — e l'è una soddisfazione quella.

Ger. (*ghignando*) Per suo padre... capisco. (***Poupard fa un gesto di dispetto***)

Lef. Perchè gli dici così? non vedi che se n'ha a male?

Ger. Se n'ha a male? e la ragione per la quale? (***battendo sulla spalla amicamente a Poupard***) Papà Poupard, voi siete un buon diavolaccio, ma siete come me anche voi, la sapienza non vi affoga. Ebbene, e io dico che quando un uomo è così, non ha a far imparare al suo bamboccio — o alla sua bamboccia, papà Poupard, — un mucchio di arzigogoli in inglese, e altre musiche: perchè; ecco come la sta: il bimbo a mano a mano, che vien grande pensa così tra sè, e dice: (*fa una vocetta*) Eh! papà l'è un brav'uomo papà; ma di tanto in tanto dice qualche piccola papera.

Pou. Piccole papere io? (*piccato*)

Ger. O grosse, non importa. — E allora questa gioventù nella gloria, la mastica male quella cosa lì, alla presenza degli altri.'. e allora fa delle conoscenze fuori; e al papà... buona notte; e ecco...

Lef. (*indispettito*) Eh! tu, tu, so perchè dici così, tu!

Ger. Lo dico perchè è la verità. (*tranquillamente*)

Lef. (*crescendo*) Lo dici a causa di Pietro, perchè sei invidioso.

Ger. (*sogghignando*) Io? invidioso di mio fratello? — oh sì, giusto... eccone una di buono.

Lef. (*più aspro*) Sì; ho dato buona educazione a Pietro, l'ho messo nei collegi, e parla latino come un vicario, e questo è il mio gusto.

Ger. Andate là che avete fatto un bel colpo! (*va alla tavola, si vuota da bere*)

Lef. Ma non è una sega, colui? è cocciuto! è arrogante! e lo dice per farmi arrabbiare sapete? perchè sa che mi fa dispetto. Ma su metti fora una volta perchè tu trovi a ridirci? sentiamo.

Ger. Perchè?..

Lef. Dillo su!

Ger. Perchè? (*si trattiene per riflessione*) Papà; certe cose, vedete, non si può dirvele a voi... ma ve le vedrete da per voi — non è domani la fin del mondo... abbiamo tempo. (*beve a piccoli sorsi in tutto il tempo della collera di Lefevre*)

Lef. (*c. s.*) Lo vedete eh? tutti testimonii siate che lo fa a posta, colui!... Se non è da rosicarsi il cuore, eh?.. E dire che ho due figliuoli, e che l'uno detesta l'altro!...

Aub. e Pou. Animo, via là, compare Lefevre...

Lef. E tutto questo perchè è geloso — Anzi, sì: amo più Pietro che te. Tu cerchi sempre d'umi-

liarmi... e sto per un... non so chi mi tenga... che vorrei fare uno sproposito! (*va verso Gerolamo minacciandolo; quegli non si muove e beve dei sorsi*)

Aub. Vediamo un po', via, Lefévre...

Pou. Animo, vicino, non fate...

Lef. Sì: amo più Pietro: là! tò: —

Ger. Ma non lo tenete, lasciatelo fare — che non è vero queste robe che dice. È la collera che parla: oh che non lo conosco, io? (*va tranquillamente verso Lefévre, e gli mette le due mani sulla spalla*) Non è vero, papà, che non è vero? che mi volete bene quanto l'altro? — (*Lefévre si addolcisce suo malgrado*) Lo sapeva, io.

Lef. A che proposito mi stuzzichi, dunque?

Ger. Non ne parliamo più, via: se n'è discorso anche troppo. Oh come date fuori subito! venite rosso come una ricotta! abbiate pazienza; ma siete troppo focoso, voi. (*gli altri sono andati un po'indietro*) Non è tanto tempo che vi siete scaldato a questa forma contro mio fratello sul proposito d'una cica da nulla, che credeva avesse preso foco tutta la baracca.

Lef. (*con semplicità*) È vero; ma quando che mi pare vogliano umiliare me, non ci vedo più, vado fuor de'gangheri!

Ger. Mai e poi mai non v'avete a metter in collera

con Pietro: con me, non importa: so che cosa conchiude, io: ma a quel ragazzo lì la prende a petto e gli fa male a lui. (*s'ode un rumor di vettura*)

Lef. Hai ragione...

Ger. Una cariola alla nostra porta.

Lef. È lui!

SCENA II.

Federico, e detti.

Lef. Eccolo! il mio Pietro; il mio figliuolo!

Fed. (*in sopr'abito; abbraccia suo padre con affetto sincero*) Sì, padre mio, vostro figlio. Perchè siete stato fuori tanto tempo?

Lef. (*allegro*) Eh! gli affari; ho fatto un bell'acquisto sai; vedrai, vedrai: povero il mio Pietruccio... qua che t'abbracci ancora. (*lo serra nelle sue braccia, poi volgendosi con orgoglio ai vicini*) È mio figlio anche questo!

Fed. E me ne vanto, padre mio. - (*dando la mano a Gerolamo*) Bon giorno, fratello.

Ger. Bon dì, fratello. (*serrandolo con forza*) (Meno male, oggi mi riconosce (*da sè*).

Lef. (*ai vicini*) Eh! non ha l'aria d'un milordo? (*a Federico*) Sono tutti i nostri amici: un è de'vecchi, ce n'è de'giovani...

Fed. I vostri amici sono i miei, padre mio, tutti,

Pou. (*si fa avanti con gravità*) Venite un po' qua, giovanotto, chè vi squadri: non mi riconoscete?

Fed. (*salutandolo come chi non conosce a cui parla*) Signore...

Pou. Son Poupard, io, sai: papà Poupard...

Fed. Oh! ben trovato, signore...

Pou. (*ridendo*) Mi chiami signore; ma son il tuo padrino; sei mio figlioccio. (*gli stende la mano*)

Fed. (*la prende*) Ah sì; perdono! è vero infatti...

Ger. (*a Federico*) È Aubry?..

Lef. Il più grosso mercante di campagna della nostra comune: sai che tiene a ingrassare sessanta capi di vitelle?

Ade. (*s' avanza goticamente, e batte forte sulla spalla a Federico*) E me, ohe! Pietro non mi conosci?

Fed. Vi confesso, che...

Pou. Ma l'è Lalla; abbracciala, via! Lalla...

Fed. (*cercando di risovvenirsi*) Lalla?...

Lef. Tua comare Adelaide, che hai tenuto al fonte con lei il bimbo della vedova Cachalok... Eh! diacine, hai ragione! avevi cinque anni soli, non te ne puoi ricordare.

Ade. E diceva sempre: oh dove è ito il mio compare? ahi! (*ridendo scioccamente gli salta al collo e l'abbraccia, tutti ridono*)

Fed. Ah sì: ora ci arrivo. (*ridendo suo malgrado*)

Che cara Lalla! (Il fatto sta che è una terribile comarona costei!)

Ger. E vedi che ha fatto le ossa... per bacco! quando l'aveva inghiottito meno forni di pane l'era smingola... l'èra uno schilatto; ma adesso... (*dandole un colpo sulle spalle*)

Ade. Oh giacchè ci siamo tutti, un altra ingollata, andiamo! (*versa da bere*)

Tutti. Sì, sì... (*bevono*) Evviva noi! evviva!

Fed. (*a parte, gustando appena il vino*) (Se avessi saputo che c'era qui tanta gente!...)

Lef. (*venendo verso lui a sinistra*; *gli altri restano presso la tavola*) Non sai? appena arrivato andai per vederti: tu eri uscito: trovai il tuo piccolo giacchet...

Ger. (*venendo fra loro due e pigliando i loro bicchieri*) Il suo Gro-om, papà, adesso si chiama Gro-om: imparate ad essere come il faut.

Lef. E dopo passando sul boulevars degli italiani t'ho veduto: eri a cavallo con un signore, giovine... io gridai: Eh! Pietro! eh Pietruccio! (*con emozione*) ma sì, brrr!... tu filavi via... non mi avrai veduto...

Fed. (*confuso*) Certo...

Lef. M'ha fatto dispiacere però: oh, aveva più voglia di piangere che di ridere.

Fed. Padre mio, quanto me ne duole!.. (*c. s.*)

Ger. (*che capisce*) Hum! hum!... (*da sè e va a posar i bicchieri*)

Lef. (*prendendo la faccia di Fed. tra le sue mani*) Da quattro mesi che non t'ho abbracciato! Ma sei venuto stamane... hai fatto una cosa ben fatta, sei un buon figliuolo.

Fed. Era il mio dovere: e quanto mi è soave l'adempirlo!

Lef. Bravo, sì, bene! (*voltandosi agli amici*) Ah là! quel che s'è fatto, è poco. Oggi (*battendo sulla spalla a Federico*) è giorno di festa per me. Baldoria oggi! V'invito tutti a pranzo. Perchè anche c'è... ah non lo sai, Pietro? la mia famiglia è cresciuta dacchè son partito. Ho anche una figliola, adesso.

Tutti. (*meno i figli*) Una figliuola?

Ger. (*piano a Fed.*) Luisa.

Lef. La figlia di mio fratello Luigi. Ve la farò vedere. Ora ciascuno vada alle sue faccende. E che a cinque ore tutti siano qui al posto.

Tutti. Sì, compare, sì. (*tutti partono fuori dei frat.*)

SCENA III.

Federico e Gerolamo.

Ger. A noi due adesso.

Fed. So quel che voi dirmi.

Ger. Oibò! non sai nulla.

Fed. Tu vuoi rimproverarmi quel che accadde ieri in casa di Dumoulin. Gerolamo, non me ne serbar rancore. Il mondo, vedi, ci fa sovente la legge di comprimere i sentimenti più dolci, e i più veri.

Ger. Sappiamo, sappiamo: cose vecchie per me. *(in aria un po' burlesca, ma senza astio)*

Fed. Oh! ne ho sofferto per tutti e due: credimelo.

Ger. Hai avuto torto... oh se è la regola nel gran mondo! Quando le genti portano i guanti canarini e che hanno delle idee idem, che cosa gliene importa se un galantuomo è buon figliuolo, e se ha di questo? *(batte sul cuore)* niente! Abbi un abito un pò frusto nei gomiti che abbia l'aria d'esser venuto alla luce sulla bottega d' un rigattiere; abbi dei pantaloni senza staffa, invece di quei così tesi che paion astucci d' ombrelli, e ti fan tener le gambe, se ti siedi, come due mollette; basta; non sei più un uomo, sei... un scimiotto!

Fed. Ma Gerolamo mio, vuoi tu ch'io intraprenda da me solo a convertir tutto il mondo? ch' io prenda a combattere idee che son fatte leggi?

Ger. Oh chi ti dice questo? Se ti dico anzi che intendo la ragione.

Fed. Me lo dici schernendomi.

Ger. *(posato)* In parola da galantuomo, no: che serve? non è una storia di fumista. Ieri... ah, ieri, non ti dico che da bella prima... quella

pantomima non m'avesse un po' rimescolato dentro di me: ma poi ho ruminato un po', e l'ho capita pel suo verso. Si, lo capisco che quando s'è attilati e lindi, quando si rompe l'aria in un tilburi lustro all'inglese, quando s'è imparata la grammatica, e i verbi, e gli avverbi, e i proverbi e tutta la bottega, non si può dire in pubblico io ho un fratello nella cappa del cammino! Ciascuno al suo posto.

Fed. Buon Gerolamo!

Ger. Dunque vengo a dire che d'ora in là se m'incontri in qualche luogo, o in altra parte, non importa, fila, come se passassi davanti a un chiunque: non vo' far arrossir mio fratello, io.

Fed. Che? e tu vorresti?

Ger. Sì, sì, voglio che la sia così; ma quando poi siamo a quattr'occhi, come qui ora, cinque e cinque, dieci. (*prendendo la mano di Fed. e commovendosi a gradi*) Tu sei il mio Pietruccio; quand' eri un piscialletto mi chiamavi Zomo, io ti portava in braccio, e abbiamo lo stesso padre, e avevamo la stessa madre... non siamo venuti al mondo nè più vestiti, nè niente più sapienti l'uno dell'altro; e se papà t'ha fatto andar a scola a imparar il talento, il core l'hai sempre lo stesso, n'è vero? ah? fratello?

Fed. Ne hai mai potuto dubitare? Gerolamo, fratello mio, mi affliggeresti crudelmente!

Ger. (*commosso*) Quel che mi butterebbe giù, vedi è che... se qui (*indica il cuore*) tu non avessi più niente per me.

Fed. (*c. s.*) Io? Ah fratello! fratel mio! (*abbracciandolo*)

Ger. (*piange e ride*) Eh no! eh no! non ne parliamo più dunque... già mi stringono la gola queste idee. (*d'un tuono fermo*) Vuoi bere un bicchier di vino?

Fed. No, amico mio, grazie...

Ger. (*beve un bicchiere*) Solamente ti raccomando quel povero vecchio papà, mi capisci? fai d'esser a modo con lui: tu sei il suo occhio dritto, il suo Beniamino.

Fed. Oh t'ama anche te, va!

Ger. (*brusco*) Eh non son geloso io! Io parlo come un ciuco; tu hai, tu delle maniere fine, come il vin moscatello, e lui ci ha la sua ambizione, povero papà, in quello: io no.

Fed. Sta sicuro ch'io l'amo e lo venero.

Ger. Gli dai quel che gli viene. E senti, egli la masticherebbe male, sai, se venisse a scoprire che ieri l'hai veduto sul boulevart, e che sei...

Fed. Come? tu sai? Oh amico! come dipingerti la mia vergogna, la mia confusione? (*in tuono sin-*

cero) Oh sì; avrei voluto parlargli: il cuore mi traeva a gettarmegli in braccio; ma non era solo, e in sulle prime fui ritenuto dalla paura di attirar su mio padre uno scherno, un motto insolente; ora ne arrossisco: ma... gli uomini, sono crudeli: l'esser fatto oggetto di risa è cosa troppo amara!

Ger. Vero: bella parola! hai ragione: oh basta di questo. Ora c'è un altro conto da regolar insieme.

Fed. *(stupito)* Che cosa?

Ger. All'ora presente che ci siamo affiatati insieme, a parte le burle.

Fed. Ti ascolto.

Ger. Dunque abbiamo un amorazzo eh? una passione?

Fed. *(ridendo)* Perchè?

Ger. Luisa?

Fed. Luisa! è vero. Ma non sapeva che fosse nostra parente.

Ger. Ti sei regolato male... e dico poco. O e se Luisa t'amasse?

Fed. Non lo credo.

Ger. Ma se fosse così? E se la non potesse più tirarlo indietro il suo amore? L'amore, sai, nel core d'una ragazza, è come i rumatissimi; non guarisce mai!

Fed. Tu mi fai paura. Le feci la mia corte in grazia d'un errore... che era un'offesa, se vuoi... ma ora che so che è mia cugina le farò conoscere il mio pentimento; e a forza di rispetto scancellerò la memoria d'una scappataggine giovanile.

Ger. (*sardonico*) E questa l'è la tua idea di te?

Fed. Che? non l'approvi?

Ger. E così un uomo verrà a mettermi fuoco al fenile, mi brucierà la mia casa, mi metterà in camicia, e poi dopo basterà che venga a dirmi, col cappello in mano: signore scusi, è stata una burla di gioventù, non ci pensi più in grazia, vi prego, qua la mano!

Fed. (*interdetto*) Ma questo paragone poi...

SCENA IV.

Luisa dalla porta a dritta con un paniere; va a levar i bicchieri dalla tavola e non è veduta dai due detti.

Ger. Giusto per... giusto! (*con forza*) Tu le hai scompaginate le idee a quella povera sciagurata; le hai portato via il riposo, le hai messo foco alla sua pace, e non riparerai il guasto che hai fatto?

Fed. Ma in qual guisa?

Ger. Sposandola.
Fed. Sposarla?
Lui. Che dice mai? *(da sè, ascolta con commozione)*
Ger. E se è per la dote che le manca... senti, Pietro, le do io a quella povera creatura... le dò la metà de' miei beni; ecco. (Poichè non posso dividerli con lei in altra maniera.) *(da sè)*
Lui. Che cuore! povero cugino! *(c. s.)*
Ger. Guarda non puoi figurarti come glieli dò volontieri, e come sono contento a pensarci! dunque? ti decidi?
Lui. *(venendo avanti)* Ma Gerolamo io non l'amo quel signore.
Fed. Era là! *(da sè)*
Ger. Che? come? Non l'amate? Ah ma l'è un altro paio di maniche allora! *(ride)* Io tò! oh si guarisce anche dei rumatissimi... dunque? Che? non l'amate più infine?... che cosa voleva io? voleva vedervi contenti tutti due: ma poichè ella non ti ama, e che tu adesso hai l'idea sulla Dumoulin..
Fed. *(interrompendolo)* Gerolamo!
Ger. *(fuor di sè dalla gioia e andando d'uno all'altro)* Che cosa siamo noi! or ora la dava a lui, e adesso non istò nella pelle perchè ella non vuole.. ne ho messe delle girelle sui cammini, ma come gira la mia testa... questa testa qui!... *(se la tien colle mani come volesse rimetterla a posto.)* ah,

ah! (*ride*) ho tanta gioia in corpo da darne a quattro uomini che piangono.

Dum. (*di dentro*) Il signor Lefère... è in casa? (*moto di Federico*)

Ger. Vien qualcuno: affari di cammini, o di stufe da raccomodare: non è il tuo posto qui, vattene (*a Federico*)

Fed. (*sorridendo*) Vado. obbedisco.

Ger. Vattene dal padre intanto ch' io spiccio l'avventore. Oh! (*Federico parte a sinistra*, *Luisa parte col paniere a dritta*) che moglietta sarebbe quella Luisa! ah! ah! (*ride*) ballerei se avessi solamente le gnacchere! (*fa un salto e si trova in faccia a Dum.*)

SCENA V.

Gerolamo e Dumoulin.

Ger. (*da sè*) (Ve! chi è qua? Largo che viene in quaresima il formaggio sui maccheroni!)

Dum. Il signor Lefèvre padre?...

Ger. Ci siete, signor Demoulin.

Dum. Oh! voi, amico!

Ger. Noi in persona naturale. (*ride*) Scommetto che so perchè venite.

Dum. Bramo presentarè i miei doveri al sig. Lefèvre.

Ger. Gli venite a domandar la sua fava, voi (*ride*) ah! ah! galeotto!...

Dum. (*da sè*) (Galeotto!) — Posso vederlo?

Ger. (*gonfiandosi*) Sì, bene, sì bene; e gratis ve lo faremo vedere. Ma siamo elettore anch'io, io!

Dum. (*premuroso*) Voi?

Ger. Noi, e grosso: e potete presentarmi i vostri doveri anche a me, siccome al medemo.

Dum. (*prendendogli la mano*) Credete, caro signore, ch'io ignorava...

Ger. (*ride*) Non c'è per male qui; non c'è affronto di nulla; vo a chiamarvelo.

Dum. Sono afflittissimo di disturbarlo.

Ger. Oibò! (*chiamando alla quinta con urlo stentoreo*) Pa! ohe, pa!

Lef. (*di dentro, sullo stesso tono*) Oh!

Ger. Vien oltre! a veder un po'! (*c. s.*)

Lef. Che c'è? (*c. s.*)

Ger. Un quidam che vi vuol parlare (*c. s.*)

Lef. Vengo.

Ger. Viene subito. Intanto prenderete bene un bicchier di vino, eh?

Dum. Non mai fuor di pasto... grazie, mille grazie.

Ger. (*da sè, canzonando*) Mille grazie! che squinci!... si rifiuta un bicchier di vino?... oh, il bon ton!

Dum. (*da sè*) (Questo Lefèvre lo dicono influente;

se posso tirarlo dalla mia, la mia elezione è ben avviata. Alfredo l'ho mandato da qualch' altra brava persona... farà anch'esso...)

SCENA VI.

Gerolamo, Demoulin e Lefèvre dalla sinistra.

Lef. Che c'è?

Dum. Son io, signor Lefèvre, che sollecito il piacere di parlarvi.

Lef. Con tutto il piacere, signore... sedete di grazia.

Dum. Non serve.

Lef. (*a Gerolamo*) Che cosa vuole? (*a Dumoulin*) Permettete?

Dum. Anzi fate a comodo vostro. (*passeggia*)

Ger. È il signor Dumoulin, un avvocato, gente che sta bene, uomo di garbo: è lui, che Pietro ama la figliuola... ve l'ho detto.

Lef. Ah! ah! Sì, sì: mi ricordo.

Ger. Gente pulita, e il matrimonio sta in voi a farlo; perchè essi lo desiderano.

Lef. E anch'io son pronto a dar il mio consenso.

Ger. Eh no, papà: voi siete il padre del maschio, dovete farvi innanzi voi. Non lo sapete no? gli gli avvocati stanno sull'etichetta: le parole sulla forcina: stringetegli i panni addosso, papà.

Lef. Sicuro, ci s'intende.

Ger. E fin che l'avete qui nelle unghie, colate giù coll'argomento come un olio, e mettetelo in sacco: si tratta di far la felicità di vostro figlio: la ragazza è belloccia, e avrete un pezzo di nuora... coi fiocchi. Là! via, picchiate, e saldo alla passione.

Lef. (*con un pò di vanità*) Va in pace, vai: che saprò spiegarmi.

Ger. Io vo in cantina, e ne porterò su di quel tiogo. (*parte pel fondo*)

SCENA VII.

Lefevre e Dumoulin.

Lef. Vogliate sedervi, signore (*gli da una sedia*)

Dum. In verità io sono indiscreto a venir così a distrarvi dalle vostre occupazioni.

Lef. Oh le mie occupazioni non sono un gran che, non faccio più nulla da un pezzo. (*con bonarietà e gaiezza*) Ah! a noi dunque. So che motivo vi conduce qui, e ne ho piacere. (*battendogli famigliarmente sulle ginocchia*)

Dum. E fa ben piacere a me, per bacco, che mi dispensiate dai preamboli. Vi confesso che la mia visita è un pò... interessata.

Lef. Siate tranquillo io non sono di quei duri da cuocere.

Dum. Lo so!

Lef. E non sarò io che metterò impedimento ai progetti vostri.

Dum. Voi mi colmate di gioia, caro signor Lefèvre.

Lef. Cos'è che domando io? l'unione, la tranquillità.

Dum. Ne abbiamo bisogno: e appunto per questo, io...

Lef. Ma sicuro: e dico: con delle unioni come questa ci si arriva... due famiglie diventano una...

Dum. Certo... voi siete elettore, signore.

Lef. Un poco... Eh diacine! 1200 franchi di contribuzioni... E per tornar a noi... mi capirete? e per tornar a noi, dico: Io ormai son vecchio...

Dum. Oh!

Lef. E non ambisco che una cosa: impieghi no... non ci saprei stare.

Dum. E perchè no?

Lef. (*ridendo*) Oh! ruberei i denari al pubblico. Oh non volevano farmi nominare or ora?

Dum. Certo, che il gettarsi negli affari pubblici gli è prender la gatta a pelare.

Lef. Mio figlio neppur egli vi aspira.

Dum. Vostro figlio?... Ah sì capisco.

Lef. Tutto quel ch'io bramo è di veder i miei

figli accasati, ben maritati, con oneste persone, così, come siamo qui.

Dum. Ah, senza dubbio...

Lef. Ho saputo un' altra cosa che mi fa piacere. Il mio maggiore ha anch' esso una inclinazione. (*Dumoulin lo guarda senza capire*) Il mio figlio maggiore.

Dum. (*senza capire*) Ah capisco bene: il vostro figlio maggiore.

Lef. L' è la ragazza che me l'ha detto; (*contento*) è un' altra storia... ma si accomoderà. — Oh son contentone!

Dum. (*da sè*) (Che razza d'imbroglio mi fa costui?)

Lef. Dunque come vi diceva, Pietro non entrerà nella cosa pubblica: non già ch' egli non potesse; chè ce n' è nelle magistrature ed in altri luoghi di quelli che egli se li prenderebbe sotto gamba, scusate il termine; vengo mò a dire che potrebbe fargli la barba senza sapone... ma... ma!..

Dum. Scusate: Voi siete elettore, n' è vero?

Lef. V' ho già detto di sì... Oh, non mai per disprezzare la vostra, credo però che la mia facoltà possa stare al livello...

Dum. Lo credo.

Lef. Elettore, e eligibile. (Pare che gli stia molto a cuore di dar sua figlia al figlio d'un elettore.) (*da sè*) Ma non è di questo che si tratta, n'è vero?

Dum. (*sorridendo*) Eh sì, diceva anch' io che... mi pare... siamo un pò lontani dalla quistione.

Lef. La vostra figliola è gentiile e carina, a quel che mi dicono.

Dum. Oh!... non si è mai brutte a diciott'anni.

Lef. (*ridendo*) Cioè, cioè, ce n' è che son brutte a tutte le età.

Dum. (*da sè*) (Che ci ha a far qui mia figlia?)

Lef. Bisognerà pur ch' io la veda la bella futura.

Dum. Quale bella futura?

Lef. Vostra figlia.

Dum. (*stupìto, alzandosi*) Mia figlia!... Ma permettete, signor Lefèvre, ecco già la seconda volta che mi fate l' onore di parlarmi di mia figlia: non vedo che cosa abbia a fare mia figlia colla mia elezione.

SCENA VIII.

Gerolamo dal fondo, con bicchieri in mano, e bottiglia sotto al braccio.

Lef. Ah, la vostra elezione... è vero!... voi siete aspirante... ma come? che cosa ha a fare? Capite bene, caro Signore, che il mio voto e quelli de' miei amici spettano di diritto al suocero del mio figlio, al padre di mia nuora!... E poichè voi date la vostra figlia a Pietro...

Ger. (*da sè*) La gran parola è messa fuori, là!

Dum. Pietro? ma... come?...

Lef. Diacine!... mi pare ch'io non parlo chinese!

Ger. (*mettendosi fra loro, e allontanando Lefévre*) Ma già, ma sì... (*piano a Dumoulin*) Ecco la cosa: Pietro è un nome così... di confidenza: papà non lo chiama mai Federico, perchè quel der der... gli lega la lingua.

Dum. (*da sè*) Federico!

Ger. (*battendogli confidenzialmente sulla pancia*) Eh sì, quel giovanotto di garbo che ho veduto da voi jeri, e che non le pare il diavolo a vostra figlia.

Dum. (*offeso della famigliarità di Gerolamo, s'allontana a sinistra, non osa però dar segno di mal contento*) Ah! ah!...

Lef. (*a Gerolamo*) E che gli prende, ora? che gli salta? par che rancigni il naso! (*a Dumoulin*) C'è qualche cosa che non vi vada a vostra idea?

Dum. (*imbarazzato*) Oh no... non già... gli è che...

Ger. (*a Lefèvre, cercando scansare una spiegazione*) È la gioia! è la gioia! Il signore è contentissimo dell'affare; gli si vede in faccia. (*a Lefèvre*) State nel *bon ton*, papà, non vi buttate giù; siate com'è il faut *buon genere*.

Dum. (*da sè*) Ah! questa è la famiglia del sig. Federico!...

Ger. (*affettando maniere eleganti*) Via papà Dumoulin, un bicchier di vino: questo fa colare la conversazione: e questo è di quel famoso: l'ho preso dietro alle fascine; sigillo verde. Io ve la devo questa bottiglia, lo sapete.

Dum. (*rifiuta col gesto*)

Ger. Poichè ve la devo! Ma quando ho bevuto del vostro, non m'aspettava di darvi così presto la reciproca. Questo allunga i giorni... a voi... senza cerimonie... che! mi fareste lo schizzinoso?

Dum. Io? oh!... Andiamo (*da sè*) in taverna coi beoni. (*beve a sorsi*) Il signore è vostro figlio?

Ger. Un poco...

Lef. (*accarezzando il mento a Gerolamo*) È il mio maggiore... mi ha succeduto nel mio commercio.

Ger. (*ripicchiando sul ventre a Dum.*) Sì, papà Dumoulin: è in prova, che vi ho raccomodati i vostri cammini stamattina... a vapore... e dovrete dire: benedette quelle mani! (*bevendo*) alla vostra ottima!

Lef. Alla salute della vostra nomina, e del matrimonio dei nostri figli!

Dum. Ai bravi elettori di Montmartre! (*rinculando insensibilmente*) (Ah! questa è la famiglia del signor Federico?...)

Ger. (*a suo padre*) Io lo credo contento.

Lef. (*piano*) Lo deve essere. Ho ben manipolata la cosa, io, eh?

Gér. E io?... Povero Pietro, come sarà contento!

Dum. (*andando a posare il bicchiere*) (Che razza di gentaglia!)

SCENA IX

Alfredo, Federico e detti.

Alf. (*entrando presto per il fondo*) Me l'aveano detto che vi troverei qui!

Dum. (*sorpreso*) Alfredo!

Alf. (*a Lefévre salutando*) Permettete signore?..

Lef. Fate come in casa vostra.

Alf. (*animato, a mezza voce*) Sappiate, padre mio, che vogliono mandare a vuoto la vostra candidatura: il dottor Lesade... d'accordo con altri ordiscono un intrigo contro di voi.

Dum. Ah gli indegni! (*c. s.*)

Alf. Se non vi sostiene questo signor Lefévre, l'è fatta, siete scavalcato. (*c. s.*)

Dum. (*c. s.*) Nel momento che mi credeva aver riuscito!

Fed. (*entra presto dal fondo e allegro, accostandosi a Lefévre senza veder gli altri*) Dovrete dire che io sono esalto: sono appena quattr'ore, ed eccomi qua.

Alf. (*sorpreso ma con gioja*) Oh! Federico qui!

Lef. (*stupito*) Federico!

Alf. Che caso?..

Fed. (*voltandosi*) Alfredo, e suo padre!

Ger. (Ahi! ahi! ora ti voglio, allo sbroglio!) (*da sè*)

Dum. Voi siete sorpreso di trovarci qui, signor Federico?

Fed. Io?.. (*imbarazzato*)

Lef. (*con dispetto*) E due di già! Federico!

Ger. (*piano*) Zitto, papà.

Lef. Perchè gli date tutti codesto soprannome al mio figliuolo?

Alf. (*sorpreso*) Suo figliuolo?

Dum. Eh sì: il signor Federico è qui in famiglia.

Lef. (*a Federico in collera*) Tu hai dunque rinegato il tuo nome, tu?

Fed. Ma no... permettetemi...

Lef. Tu ti chiami Pietro!

Ger. Eh che casi! non si chiama anche Federico? Pietro, Federico, Cristoforo: non aveva la scelta?

Alf. (*inconsideratamente, senza guardar ai personaggi*) Pietro!.. Pietro... ah ma questo nome gli è uno spauracchio per lui, un' antipatia, perchè ieri quando passavamo tutti due a cavallo sul boulevart, si sentì gridare: Pietro! Pietro!.. Federico voltò la testa, e poi lanciò subito il suo cavallo al galoppo senza ch'io potessi indovinarne il motivo.

Lef. (*per gradi mostra di esser preso da gran col-*

lera, incontra uno sguardo di Federico che volge altrove il suo viso pallido e confuso)

Dum. Era questo brav'uomo che gridava?..

Lef. *(con collera repressa, e pianto)* Quel brav'uomo era io, signore.

Alf. *(guarda Dumoulin e Lefévre poi da sè)* Che ho mai detto!

Lef. Era suo padre che non l'aveva veduto da quattro mesi, e che era corso alla casa del figlio per abbracciarlo qualche ora più presto! ed egli... l'ingrato! arrossiva di sentirsi chiamare da un uomo ordinario; si sentiva umiliato incontrando suo padre nella via!

Fed. Ma ascoltatemi, vi scongiuro...

Lef. Taci!

Ger. Vediamo un po' via, papà, andiamo...

Lef. Ecco!o dunque? cos' hai imparato nel gran mondo, che a disprezzar tuo padre!

Fed. Oh! ma che dite?

Lef. Ah tu mi sfidi eh! figlio snaturato? *(fuori di sè)*

Ger. *(prendendogli le braccia, e non lasciandolo più)* Andiamo! che storia è questa!..

Fed. *(si copre il viso a due mani, resta avvilito)*

Lef. Brigante!

Ger. Animo, papà! oh che! andate a far delle cose fora di modo, ora?

Lef. Vedi? è uno scellerato, lo vedi?

Ger. Fate meglio ora a andar in camera, via, andate in camera. (*lo spinge a sinistra*)

Lef. No, lasciami, lasciami! (*sciogliendosi un momento*) Mostro, ingrato!..

Ger. Eh papà! sanguaccio!.. l'è troppo poi... venite via! (*lo prende per mano*)

Lef. Mi tengono, mi trascinano... ma... perderai nulla vè, ad aspettare.

Ger. (*prendendolo a traverso*) Eh siamo muratori veh! proprio falegnami! villani!.. (*lo porta dentro*)

Lef. Birbante!..

SCENA X.

Federico buttato su una sedia nascondendo il viso; Dumoulin e Alfredo.

Dum. (*da sè*) (Che violenza! che scene!)

Fed. Io sono annientato, e non oso alzar gli occhi!

Alf. Via, amico, rimettiti un pò: coraggio!

Dum. (*con politezza e riguardo in tutta la scena*) Vi compatisco signor Pietro... il vostro carattere, le vostre buone qualità m'hanno inspirato per voi molta stima e simpatia...

Fed. Di cui sperava rendermi degno.

Alf. (*prendendogli la mano*) E non l'hai demeritata.

Dum. No: vi apprezziamo anzi, e vi amiamo, tutti. Pensate quindi quanto mi dolga di vedere andar

svanito un progetto che dava corpo a una mia dolce speranza!

Alf. Come, padre mio?

Fed. (*alzandosi rapido, e sussiegato*) Vi comprendo signore.

Dum. Voi le conoscete le idee del mondo, le sue esigenze... che io detesto... ma...

Fed. Basta, signore, basta.

Dum. La mia posizione presente... più ancora la mia posizione avvenire... le mie relazioni sociali..

Fed. (*con ironia, e animandosi a gradi*) Eh sì: si dovrebbe domandare fra la gente: a chi ha egli dato sua figlia, il signor Dumoulin? Al figlio di un muratore: obibò!.. E mostrerebbero a dito la giovinetta sagrificata. O nella vostra conversazione piena di legali, d'uomini che pei lori lumi, dovrebbero calpestare i pregiudizi, tutti colmerebbero di mortificazioni il figlio dell'artigiano. Vi sarei forse tanto infelice quanto un avvocato nelle sale d'una contessa! (*calcando su queste ultime parole*)

Dum. (*un pò punto*) Perdonate... ma la mia posizione... non è la stessa. Io sono straniero alla vostra famiglia, e non posso a meno di sentirmi urtato da certe cose... di cui arrossite voi stesso... per esempio... vostro fratello che trinca col mio servitore...

Fed. Ah signore! (*adontato*)

Dum. Non voglio offendervi, me ne appello alla vostra ragione. Quando sarete più in calma riflettetecí, e mi renderete giustizia. Credete al mio affetto e al mio sincero rincrescimento. Addio, signore. Vieni, Alfredo. (*esce per il fondo*)

Alf. (*tornando addietro dopo fatti alcuni passi, a voce bassa*) Io ti ho consacrato un' amicizia inalterabile: e voglio che tu ci conti sopra. (*parte*)

SCENA XI.

Federico solo.

(*Dopo pausa*) Son partiti, tanto meglio. Che situazione è la mia! e quale sarà il mio posto , ora? La mia famiglia? Io mi sentirei felice in mezzo a lei; ma mio padre e quel mio buon Gerolamo hanno idee, abitudini tali... ah non possiamo permutare tra noi i pensieri! (*scoraggito*)Il mondo? Per inclinazione , per educazione mi vi sento chiamato... ma... mi rinfacceranno la condizione di mio padre. Ma dunque la generosa inspirazione che questo padre ha avuta, d'aggradire la mia anima, il mio pensiero, tornerà in amarezza a lui e a me! No: è una bestemmia! Quel signor Dumoulin! jeri, punto nell'orgoglio, da una gran Dama, diceva: « Sciocchezze! per un nome, per

una chimera non vo' sagrificare mio figlio. È un fare oltraggio al nostro secolo » Lo dicevate jeri, signor avvocato; e oggi rendete a me lo sprezzo che subiste ieri. Ma egli andava all'assemblea degli elettori!... sollecitava il suffragio della mia famiglia... e la sua nomina dipende forse da me. (*esaltato*) Si! corro. (*prende il cappello*) E impari come sa vendicarsi un uomo della plebe! (*s'avvia*)

SCENA XII.

Gerolamo dal fondo e detto.

Ger. Ohe! fratello, dimmi...

Fed. Lasciami: devo uscire.

Ger. (*cercandosi nelle tasche*) Ma se ho qualche cosa a darti.

Fed. Più tardi: non ho un minuto da perdere: addio. (*parte correndo*)

Ger. Se ne va!... Ih! com'è infuriato!... non mi lascia neanche il tempo di dargli questo cencio di carta, che il ragazzo Dumoulin ha sporcato nell'andar via: (*si cerca addosso*) Vediamo, mò, adesso dove sei ito? Perduto? Eh no: eccolo. Forse è di gran premura... (*lo legge*) » Caro amico, non disperare; puoi ancora divenire lo sposo di mia sorella » Possibile!» M'incarico io d'accomodar

tutto, purchè tu induca la tua famiglia a lasciar Parigi. » Come! « e andar a vivere in provincia » Che? Ci caccian via? — Per me, me ne importa un fico; vorrei essere a mille miglia da tutti lor signori; ma papà... (*commosso*) Un vecchio della sua età, fargli una avarìa di questa fatta? (*con forza*) E credono che noi ci lasceremo travasare così? ah la sarebbe un po' forte... la peverada! Non signore: resto!.. (*pensa*) Ma...*guarda a sinistra*) Eccolo qua, il vecchio. Lui l'è la causa di tutto... auff! Cosa aveva bisogno di mettersi in rivoluzione davanti a quel vecchio satiro di Dumoulin... oh! non gliel'ho perdonata ancora nel mio interno di me!..

SCENA XIII.

Lefèvre e Gerolamo.

Lef, (*lentamente*, *ma irrequieto*, *guardando qua e là per tutto*) Non c'è più?

Ger. Chi?

Lef Tuo fratello.

Ger. (*un po' indispettito*) Obbligato! con quel che c'è stato qui... n'è era già niente di bello.

Lef. (*sospirando*) È vero: ne convengo.

Ger. A voi, papà!.. Io non sono avanti cogli anni

come voi, si è vero? Ebbene: alle volte vi potrei dar dei punti a voi, per quel che è della ragione, guardate.

Lef. (*con bonarietà*) Bene, sì; bene sì!... E e poichè sa come sono, perchè mi fa inquietare?

Ger. Oh! a chi sarìa possibile indovinare che un uomo venerabile di capegli come siete voi, abbia da aver di quelle sparate di razzi da spiritare tutti! Neanche chi sa far le carte... neanche un mago!.. le indovina quelle storie lì. Gli avete fatto del danno, ve, a quel figliuolo..., e del dolore... e del dolore!

Lef. (*interdetto e commosso*) A Pietro?...

Ger. Sì a Pietro. E a quest'ora l'è fatta: è infelice per tutta la sua vita!

Lef. Infelice!.. lui.. ed io ne son la causa! (*tremando* pure... io l'amo tanto, povero figliuolo...

Ger. (*prendendolo per le braccia, e lasciando il tuono un po' brusco*) Andiamo, via, papà; non tremate così!.. che c'è bisogno di farsi galline bagnate?

Lef. (*studiandosi di contenere il suo affanno*) Non è colpa mia, sai: è il primo momento, vè... mi sono diportato male, lo sento; e ecco ciò che mi mette così, di malumore.

Ger. Il fatto è fatto... Quel ragazzo là, papà mio, ha della educazione, delle maniere... e noi.... punto.

Lef. Oh! ho fatto male a fargli imparare... lo vedo: se avessi ascoltato te...

Ger. (*brusco*) Fatto male, fatto male!.. anche questo è da vedere...se l'aveste sentito col signor Dumoulin... perchè hanno avuto un sproloquio insieme dopo il terremoto... Io (*mostrando la porta a sinistra*) era là; e aveva una voglia di saltar sulla casacca dell'avvocato!... ma avrebbe puzzato di vendetta... e poi che prodezza meschina a menar a un uomo che non può difendersi che colle chiacchiere, eh?... dico bene, papà?

Lef. Hai fatto bene a non muoverti.

Ger. Dunque, e voi venite a dirmi che vi dispiace d'avergli fatto imparare quel che ha imparato? Ma senza questo avrebbe potuto ringollargli le parole come gliele ha ribadite per bene? eh?

Lef. Ma infin de'fini che cosa mo ha detto quel signor Dumolin?

Ger. Ha detto? ha detto... per dieci!... ha dato il comiato a Pietro per via della figlia, e (*esitando*) questo a causa che... che...

Lef. A causa?.. di!.. ma di:..

Ger. A causa di suo fratello; (*commosso e irritato dandosi dei pugni sullo stomaco*) di questo villan di fratello, che l'è un ciuco, animale, maiale che beve coi servitori.

Lef. (*con dolore*) E a causa di suo padre brutale,

che dà nelle furie, senza creanza... oh ma questo non accadrà più, no.

Ger. Non ci stiamo a adulare, papà. Coi vostri carnevali che avete non si rifà più: l'è come il calcinaccio vecchio, non è più buono che da dargli dentro col martello. Pure Pietro ha da sposare la Dumoulin; di legge, là! perchè il suo ben essere ci è.

Lef. Sì, hai ragione. Noi abbiam fatto delle bestialità... bisogna ripararle a ogni costo.

Ger. A ogni costo, papà?... bella parola che avete detto! E mi fa piacere di vedervi a venire nella mia idea: e credo di sapere che cosa ci vorrebbe.

Lef. (*inquieto*) Denaro forse?

Ger. No.

Lef. Che cosa dunque?

Ger. Mi fa pena a dirvelo.

Lef. Dì, dì? dì pure.

Ger. (*studiandosi di prender un tono d'indifferenza*) Dunque papà, ecco: quando uno è in un luogo che non ci deve essere, e che può far pregiudizio a un Tizio, supponiamo: mette il suo cappello, piglia la porta, bonasera alla compagnia... e si va a starsene in altri mondi.

Lef. Perchè mi dici così? eh figliolo?

Ger. Ve lo dico perchè, m'è entrato in capo il grillo... di viaggiare.

Lef. Viaggiare tu?

Ger. E anche voi.

Lef. Io: Non ci ho mai pensato, mai! Oh sì, figurati! andar via di qua!

Ger. Sì, sì, sì... e sì.

Lef. E dove vuoi che trovi quel che lascierei qua, i miei vecchi amici?.. Poupard, Aubry... la mia partita che fo tutte le sere?..

Ger. Papà, degli amici ce n'è pertutto. A briscola si gioca nelle cinque parti del mondo, e anche fuori. Una volta accasato in provincia, io mi butto nella briscola fino agli occhi. Ma adesso non c'è da far ire, e ore: s'ha a scivolar sulla nostra gobba, e march!

Lef. (*commosso*) Partire, ma perchè?

Ger. Perchè... (*risoluto*) Perchè noi qua gli facciamo disonore... Eh ? che?

Lef. Noi?

Ger. Noi. Perchè noi e lui non possiamo più inquadrar assieme, per la gente. Accanto a lui, vedete, siamo vengo a dire un supposto, siamo... negri, papà.

Lef. (*con dolore*) Eh sì!

Ger. E fin tanto che saremo qui in persona, il suo matrimonio non si farà... e ecco.

Lef. (*con dolore e semplicità*) Ne dubitai... non osava dirlo... bene... bene... se ciò può essergli utile di

non vedermi più... sia fatta la volontà del cielo... me ne andrò, non mi vedrà più!

Ger. Un altro bel discorso adesso!... non vedervi più: non è già questa la sua idea. Egli vi ama... Sì signore che vi ama, e molto; e tanto più vi ama e tanto più dovete andarvene di qua.

Lef. Ma egli, credi tu ch'egli vorrà ch'io vada via?

Ger. (*con forza*) E c'è mestieri domandargli il suo consenso, a lui? che? siete il suo vassallo? che un padre ha bisogno di domandar la licenza al figliuolo per far la sua idea?

Lef. È vero.

Ger. No signore: gli è noi... oh bella questa! gli è noi che vogliono andarsene, per noi, per noi soli, da egoisti: ci accomoda a noi, ci va a faggiolo a noi, e mosca! ecco la ragione del perchè, e non ce n'è altre.

Lef. E giusto: e opererò in conformità. (*s'ode chiasso di fuori*) Che c'è là fuori?

Ger. Sono i nostri vicini, gli elettori, che tornano dalla bottega.

SCENA XIV.

Dumoulin, *Poupard*, *Aubry*, *Adelaide*, *Donne*, *uomini*, *dal fondo*. *Luisa dalla sinistra e detti*.

Tutti. È nominato! il vostro canditato l'ha vinta: Il signor Dumoulin.

Lef. Nominato, chi?

Pou. Il signor Dumoulin, e viene a ringraziarvi.

Lef. (*stupito*) Ringraziar me?

Dum. (*entra per ultimo*) Vengo ad attestarvi la mia viva riconoscenza per l'appoggio che avete dato alla mia candidatura.

Ger. Noi? tò!

Lef. Non ci siamo neppur mossi. Non sapeva nemmeno...

Dum. Lo so ben io: e la generosità con cui avete sollecitato per me il suffragio degli eligenti...

Lef. Oh quest'è bella! vi ripeto che non abbiamo fatto nulla.

Dum. Ma chi dunque per voi?

Ger. Eh c'è bisogno di domandare? Pietro.

Pou. Lui, lui: certo che sì, v'ha dato una bella spinta!

Dum. Dopo quanto è accaduto, dovrò a lui il mio successo?

Lef. Ringraziate lui. Ma perchè non è qui?

Lui. Non ci vuol più venire.

Ger. e *Lef.* Come?

Lui. Non ha potuto resistere all' idea d'avervi offeso, e parte; va fuori di Francia.

Tutti. Parte!

Ger. (*desolato*) Non ci mancava più che questa!

Alf. (*di dentro*) No, ti dico, non voglio: non lo soffrirò.

Fed. Lasciami andare, te ne prego. (*pur di dentro*)

Ger. Zitto! ho sentito la sua voce: è lui! Pietro! Pietro! (*correndo*) Eccolo.

Lef. (*va per slanciarsi alla porta; quando Federico appare, si volta confuso e non osa guardarlo*) Lui!...

SCENA ULTIMA

Alfredo, Federico e detti.

Ger. Via... papà. Non avete niente da dirgli a quel povero ragazzo? (*Lef. piange*)

Lui. Piange oh Dio!

Lef. (*condotto da Ger. verso Fed.*) Pietro, figlio mio, mi vuoi perdonare?

Fed. (*gettandosegli in braccio*) Oh mio padre! (*soddisfazione generale*)

Ger. (*al colmo della gioia*) Si son rappacciati, Luisa! e proprio davvero!

Dum. (*a Fed.*) Io ho dei torti verso di voi.

Fed. Non me ne sovvengo più, signore.

Dum. Ed io non chiedo che di poterli riparare.

Ger. Capito: capito in aria, vecchio! (*piano a Lefèvre*) Ecco il momento di far la nostra riverenza, papà.

Lef. (*forzandosi di ridere per aver voce ferma*) Non sai, figliuolo?... noi partiamo, andiamo a stare alla mia campagna?

Fed. e Dum. Che sento?

Lef. È un pensiero che ci è venuto a noi due, io e Gerolamo.

Ger. Certo: a noi due, mezza per uno... Io sono stufo di lavorare... papà anch'esso...

Dum. Benissimo. (*da sè*).

Fed. No, è impossibile. Non potete rinunziare così ai vostri amici, alle vostre abitudini di sessant'anni.

Ger. (*piano a Lef. dandogli di spalla*) Tenete bono papà, saldo non vi movete.

Lef. E se io amo l'aria buona mò? e se voglio piantar i miei cavoli, e la mia insalata, e veder crescere la verdura, me lo vuoi impedire?

Ger. E perchè noi si va a stare in provincia, e tu resti a Parigi, siamo separati per tutta la vita?